

STORIE IN GABBIA

Negli spazi del fuori

FEDERICA SOSSI

Centri di permanenza temporanea e assistenza (Cpt), si chiamano proprio così, e sono stati istituiti in Italia a partire dal 1998, da un articolo della legge Turco-Napolitano, che prevedeva la creazione di spazi di detenzione per gli stranieri trovati in condizioni di irregolarità sul territorio italiano. Spazi di detenzione motivati dalla necessità di procedere ad accertamenti supplementari sulla identità o nazionalità degli stranieri, o dall'indisponibilità del mezzo di trasporto con cui effettuare l'espulsione. Spazi di detenzione, cinti a volte da alte mura, a volte recintati con un po' di filo spinato, controllati dalle forze dell'ordine all'esterno e all'interno, spazi da cui non ci si può allontanare, e in cui si è obbligati a permanere per un massimo di trenta giorni, secondo la legge del '98, di sessanta, secondo l'attuale legge sull'immigrazione, la Bossi-Fini.

Questi spazi hanno una storia, recente e meno recente. Quella recente è fatta dalle mille falsità che su di essi sono state dette nei discorsi ufficiali e ufficiosi, a iniziare dalla falsità del nome, in cui l'eufemismo dell'assistenza ha permesso di parlare sempre di questi luoghi attraverso l'immaginario dell'accoglienza. Una falsità non irrisoria, grazie a cui l'istituzione dei luoghi e la loro funzione hanno mantenuto, in tutti questi anni, quella segretezza che ogni eufemismo cerca di instaurare. Sarebbero dieci, secondo un documento del Ministero dell'Interno, i luoghi di questa detenzione amministrativa, fuori dal diritto ordinario che prevede la detenzione in seguito a un reato commesso, un processo, il diritto alla difesa e, solo da ultimo, un periodo di reclusione come pena. Ma se si guarda la cartina dell'Italia, che qui pubblichiamo, ci si accorge non solo che il loro numero è maggiore, ma anche che la parola assistenza, o quella più ufficiosa di accoglienza, ha permesso, nella confusione dei nomi, a ex-caserme, ex-palestre, ex o attuali zone aeroportuali di essere modificate frettolosamente per svolgere sempre la stessa funzione: rinchiudere persone, appena arrivate in Italia o già presenti sul territorio dello stato italiano da molti anni, all'interno di uno spazio recintato. La loro storia recente è fatta, però, oltre che dalle mille falsità, da alcuni eventi. Rivolte, tentativi di fuga, casi di autolesionismo, morti. Infiniti casi di ribellione - collettiva, individuale o addirittura solitaria, come solitaria è la ribellione che trova il proprio corpo come unico spazio di attuazione - con cui le donne e gli uomini detenuti nei Centri hanno messo in scena i loro tentativi di rifiuto di una vita ridotta all'attesa dell'identità di un nome e un cognome, un luogo di provenienza, in vista di un'espulsione. La loro storia, inoltre, è stata resa possibile anche dai compromessi tra gli organismi di gestione interna dei Centri, nella maggior parte dei casi la Croce rossa, e le forze dell'ordine. Controllo della vita nei luoghi dell'assistenza - delle camerate con dei letti, container, gabbie o tendoni con materassi di gommapiuma, a seconda dei Centri, un po' di cibo e molti medicinali - in cambio di sicurezza. La sicurezza che ad ogni rifiuto di quella "assistenza" l'ordine verrà ristabilito. La garanzia dell'assistenza, ovviamente, per quanto anche in questo caso si faccia ricorso a un eufemismo, quello del volontariato, non è gratuita. Mentre negli anni passati le convenzioni tra i gestori e le prefetture variavano da città a città, dal gennaio del 2003 vengono stabilite direttamente dal Ministero dell'Interno, che ha naturalmente provveduto a una standardizzazione al ribasso dei costi delle "vite assistite".

Come indicare questi spazi? Luoghi, si potrebbe dire, di un fuori assoluto, utopico e idealmente atopico, e che solo in quanto non materializzabile, dal momento che il fuori assoluto non esiste, ha ancora bisogno, nella sua realizzazione difettosa, di una chiusura. Fuori assoluto perché fuori dal diritto, se non quello di un diritto di eccezione; fuori dalla politica, se con spazio politico si intende anche lo spazio di visibilità in cui i soggetti parlano e agiscono; fuori dall'individuo, da quello spazio biografico che dà e produce racconto, processi di soggettivazione o di singolarizzazione.

In questo, la loro storia non è così recente. E non solo perché in altri stati d'Europa o del mondo il tentativo di controllo, economico e securitario, dei flussi migratori ha creato la politica della recinzione prima di quanto sia accaduto in Italia. Ma anche perché questa politica è una riedizione, con le sue varianti attualizzate, di una pratica politica che ha segnato la storia del XX secolo: la pratica dei campi. Cercare di dire e di denunciare le nuove declinazioni di questa pratica e le sue attuali funzioni è quello che in questo fascicolo cerchiamo di fare.



foto Gruppo migranti Torino Social Forum

NESSUN PERCHÉ

ASTRIT DAKLI

Non dovrebbe essere necessario spiegare perché *il manifesto* pubblica, a cura del Tavolo migranti dei Social forum, un fascicolo speciale dedicato ai famigerati Cpt, da anni al centro della peggior cronaca italiana (e non solo). Lo fa perché è giusto farlo.

Lo scandalo di questi nuovi campi di concentramento - messi in piedi da democrazie che si vogliono compiute e solide per difendersi da un "altro da sé" che non è un sistema politico avverso ma persone colpevoli di essere straniere - è umanamente così grave, giuridicamente così offensivo, politicamente così prefigurante un modello di controllo globale della società da richiedere una denuncia straordinaria. Anche perché - ecco il nocciolo avvelenato - non si tratta di uno scandalo del tutto estraneo a "noi". Non pochi a sinistra hanno condiviso a suo tempo, per leggerezza e superficialità, la creazione di questi Lager ad opera di un governo ulivista; non pochi ancora oggi, pur opposti - quando si tratta di giustizia o politica estera - alla banda che ci governa, ritengono in cuor loro che in fondo l'immigrato sia davvero una sorta di nemico, che fa paura e va tenuto a bada, se necessario anche con un po' di forza.

Per questo, al di là della cronaca quotidiana in cui abbiamo sempre cercato di raccontare l'ingiustizia dei Cpt, le proteste che sollevano e i disastri umani e sociali che provocano, ci è parso più che opportuno offrire ai lettori anche un importante spazio di approfondimento per capire davvero il come e il perché di questa aberrazione: con la quale si pensa di regolare i rapporti con gli altri, ma si modificano in realtà i rapporti tra noi stessi.

CONTENUTI

- PAG.1 > ASTRIT DAKLI > Nessun perché
 PAG.1 > FEDERICA SOSSI > Negli spazi del fuori
 PAG.2 > NICOLA COCCIA > Il diritto diseguale
 PAG.3 > FABIO RAIMONDI > I confini dello sfruttamento
 PAG.4 > PAOLA RUDAN > Donne migranti nei Centri del silenzio
 PAG.5 > Laboratorio del sud
 PAG.6 > La mappa dei Centri
 PAG.7 > GIANLUCA VITALE > Esperimenti su minori
 PAG.8 > Laboratorio del nord
 PAG.9 > FULVIO VASSALLO > Le mura dell'Europa
 PAG.10 > ANNA SIMONE > Nuove istituzioni totali
 PAG.11 > GIANFRANCO SCHIAVONE > Rifugiati: il cerchio che si chiude
 PAG.11 > FILIPPO MIRAGLIA, ARCI > Una strategia vincente
 PAG.12 > STEFANO GALIENI > Le nuove galere etniche



Né qui, né altrove - Torino, 30 novembre 2002



Sono trascorsi 2 anni da quando la Corte Costituzionale si è pronunciata sulle questioni sollevate da alcuni giudici milanesi (sentenza 10.4.2001 n° 105) esaminando le disposizioni del Testo Unico in materia di immigrazione che consentono il trattenimento dello straniero nei Cpt, in vista dell'accompagnamento coatto alla frontiera e dell'espulsione dal territorio dello stato. Il principale rilievo riguardava la violazione dell'art. 13 Cost., che riserva ai soli atti motivati dell'autorità giudiziaria la detenzione e ogni altra forma di restrizione della libertà personale, mentre erano state introdotte nel nostro ordinamento misure che incidono pesantemente sulla libertà personale (il trattenimento appunto nei Cpt e il successivo forzoso accompagnamento alla frontiera) e che, in assenza di una reale valutazione da parte dell'autorità giudiziaria, sono in pratica rimesse all'autorità amministrativa (questore e prefetto).

Il problema è tutt'altro che di forma: il limite all'uso poliziesco-amministrativo delle misure restrittive della libertà risale all'Habeas Corpus Act inglese del 1640 ed è riaffermato con forza nel nostro ordinamento dalla Costituzione repubblicana. Il legislatore costituente ha smantellato l'articolato sistema delle misure di prevenzione e repressione che l'ordinamento fascista lasciava all'esclusiva competenza dell'autorità di P.S. e di apposite commissioni amministrative subentrate all'autorità giudiziaria (t.u.l.p.s. 1931 e d.lgt. 419/1944): "oziosi", "vagabondi", "sospetti" potevano essere ammoniti, rimpatriati, confinati, senza alcuna tutela giurisdizionale. Il potere di polizia era divenuto assorbente e sostitutivo di quello del giudice, che aveva al più il ruolo di ratificare decisioni prese in altra sede. Da qui la necessità di escludere ogni attribuzione di competenza in materia di restrizione della libertà ad organi amministrativi,

Il diritto diseguale

NICOLA COCCIA

ripristinando una effettiva riserva di giurisdizione (art. 13 Cost.) e assicurando il diritto di difesa al sospettato/accusato (art. 24 Cost.). Con la sentenza 105/2001, la Corte

Costituzionale ha sostanzialmente salvato le disposizioni del Testo Unico, pur riconoscendo che il trattenimento nel Cpt "è misura incidente sulla libertà personale", che determina una "mortificazione della dignità dell'uomo". Il controllo del giudice, quindi, "non può fermarsi ai margini del procedimento di espulsione, ma deve investire i motivi che hanno indotto l'amministrazione a disporre l'accompagnamento alla frontiera che è causa immediata della limitazione della libertà personale dello straniero e insieme fondamento della successiva misura del trattenimento". In

realtà, il ruolo del giudice (civile, si badi bene, quasi a voler dissimulare la natura detentiva del trattenimento), privo di reali poteri istruttori e nel corso di una procedura in camera di consiglio in cui il diritto di difesa risulta decisamente attenuato, è tutt'altro che effettivo. Si assiste per lo più ad una mera ratifica dell'operato dell'autorità amministrativa.

Le modifiche al Testo Unico apportate dalla legge Bossi-Fini peggiorano ulteriormente il quadro: l'espulsione è *sempre* eseguita dal questore con accompagnamento coattivo alla frontiera (art. 13, comma 4°, del T.U. modificato), il transito nei campi diviene la regola (l'internamento è disposto ogni qual volta non sia possibile eseguire l'espulsione con immediato accompagnamento alla frontiera), il periodo massimo di detenzione nei Cpt viene raddoppiato da 30 a 60 giorni (art. 14, comma 5°), la tutela giurisdizionale è ulteriormente attenuata. Oggi che trattenimento e accompagnamento sono misure generalizzate che conseguono in modo automatico al provvedimento di espulsione (e quindi alla mera presenza irregolare sul territorio), quale effettivo potere di decisione e controllo è riservato al giudice? Senza contare che provvedimenti restrittivi della libertà personale potrebbero essere adottati dall'autorità amministrativa (per essere sottoposti a successiva convalida in sede giurisdizionale) solo in casi eccezionali di necessità e urgenza (art. 13 Cost). Oggi, con l'automatismo espulsione-trattenimento-accompagnamento coatto alla frontiera, l'eccezione diviene regola e si completa il percorso verso la creazione di un diritto diseguale e la cancellazione delle garanzie per i migranti: lo "straniero" può essere privato della tutela giurisdizionale prevista per le misure coercitive e di un effettivo diritto di difesa. Il meccanismo della detenzione amministrativa rimane di fatto in piedi attraverso un simulacro di processo, sommario e segreto, senza alcun contenuto di merito.

Si consideri poi che i migranti (che lo decida il giudice o meno è un altro discorso) possono essere sottoposti a misure privative della libertà senza aver commesso alcun fatto penalmente rilevante. Hanno lasciato il proprio paese e deciso di modificare la propria vita, magari il proprio status

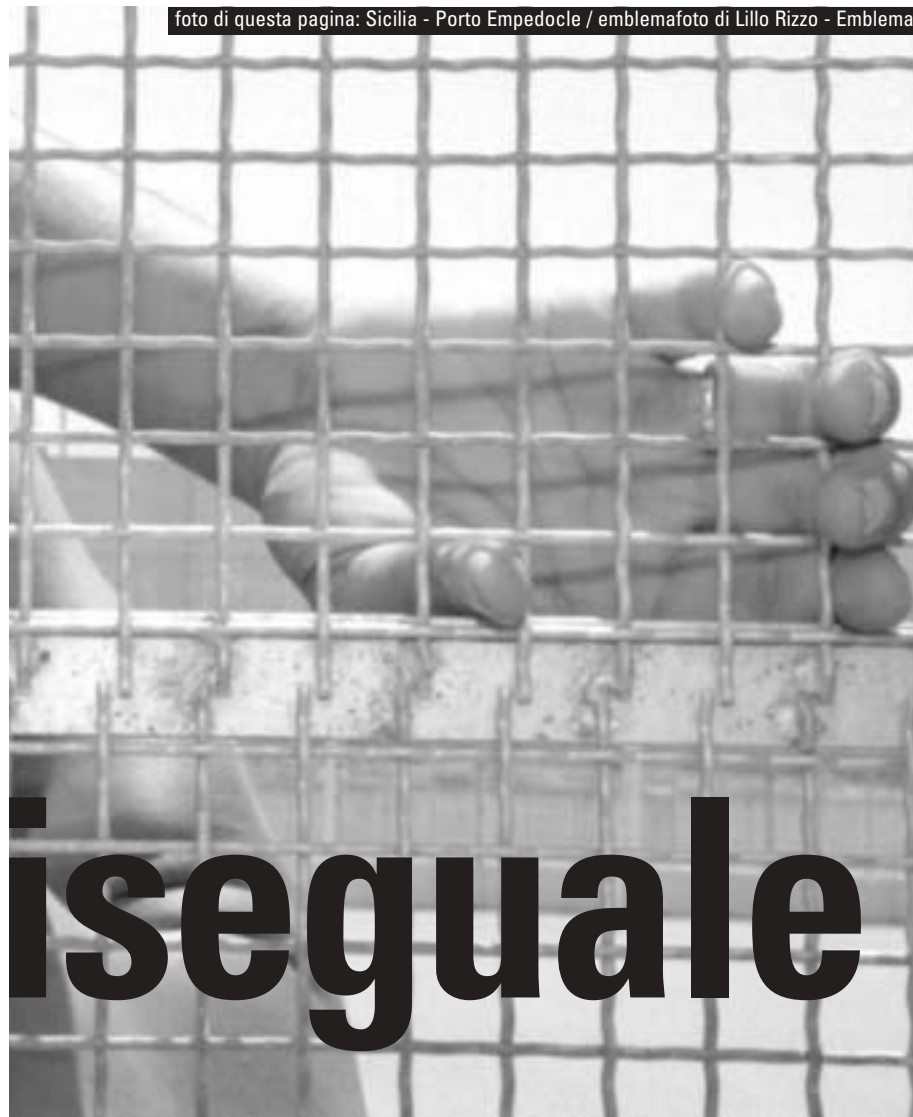


foto di questa pagina: Sicilia - Porto Empedocle / emblemafoto di Lillo Rizzo - Emblema

sociale, attraversando la frontiera. Sono sfuggiti alle strette maglie che impediscono la circolazione delle persone (o meglio: delle persone che non appartengono alla categoria dei consumatori, ma a quella dei venditori di forza lavoro). Commesso quel peccato originale, nessun comportamento - per quanto virtuoso - potrà cancellare l'assenza iniziale del permesso e lo spettro del controllo poliziesco prima e della custodia nei Centri (e/o in carcere) poi. Il governo dell'immigrazione è affidato alla

sola espulsione e il trattenimento dei Centri svolge nei fatti anche funzione di mera sanzione dell'ir-

regolarità e di deterrenza: la contenzione è strumento di controllo dell'area più marginale. L'ordinamento diviene duale. Si crea un diritto separato per lo straniero e, attraverso l'equazione immigrato non in regola = soggetto da tenere in custodia, il diritto penale del reo sostituisce il diritto penale del reato. Il migrante non è internato per ciò che ha fatto, ma per ciò che è.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI SUI CPT

LIBRI

- S. Galieni, A. Patente, *Frontiera Italia*, Città Aperta, Enna 2002
- M. Melilli, *Malati di confine. Diario di viaggio tra i migranti*, DeriveApprodi, Roma 2002
- S. Mezzadra, *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre corte, Verona 2001
- A. Rivera, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia (con un inventario dell'intolleranza di P. Andrisani)*, DeriveApprodi, Roma 2003
- F. Sossi, *Autobiografie negate. Immigrati nei Lager del presente*, Manifestolibri, Roma 2002
- Il muro invisibile. Immigrazione e legge Bossi-Fini*, a cura di A. Ballerini e A. Benna, Fratelli Frilli editori, Genova 2002

RIVISTE

- "Guerra e pace", n° 97, marzo 2003, *Effetti collaterali*
- "Causes communes" - "Les hors-séries de Causes communes", settembre 2002, *Centres de rétention administrative. Rapport 2001*

DOSSIER

- Storie da un lager. Dossier sul Cpt di Trapani*, a cura di V. Bertolino e S. Serraino, www.indymedia.org/features/migranti
- Dossier Regina Pacis*, a cura di: Rossana De Luca, Mariarosaria Panareo, Iside Gerjie, Laura Roggio
- Dossier Cpt Modena*, a cura del Modena Social Forum, www.ecn.org/modenasf

Per voi non siamo nessuno. Storie da un CPT, inchiesta radiofonica a cura di O. Bellucci e A. Leogrande sul Regina Pacis di Lecce, www.primaveraradio.it

I confini dello sfruttamento

Il progetto di una globalizzazione che rendesse il mondo liberamente transitabile da parte di capitali e esseri umani, propagandato dopo il crollo di confini, muri e statue cominciato con l'ultimo decennio del Novecento, non ha mai avuto luogo. I capitali circolano solo se compongono con violenza gli itinerari del denaro e del desiderio. Nuovi confini, territoriali e non, vengono costruiti ogni giorno per definire e modulare continuamente l'esterno e l'interno, nel tentativo, spesso vano, di arginare il movimento sempre troppo libero dei migranti ingabbiandolo in direttrici di flusso fisiche (le rotte clandestine) ed emotive (la paura), che ne riducano al minimo la possibilità di percorsi altri rispetto a quelli disegnati dalla loro messa al lavoro. Sempre nuove linee dividono la Terra in zone d'interesse a diversa intensità di sfruttamento, controllate da ferree gerarchie che hanno il compito di far funzionare le piramidi del comando capitalistico, smembrando e ricomponendo, incessantemente se necessa-



Immigrati rinchiusi nel Centro di Permanenza Temporanea di Torino- foto di Massimo Sciaccia

rio, i confini degli stati-nazione. Il marchio di questa riterritorializzazione duratura e paziente (talvolta preventiva) è dato dalla militarizzazione delle vie dell'energia, che una volta sfruttate possono essere facilmente abbandonate, e dai differenziali salariali che identificano ogni area e rendono possibile la concorrenza all'interno della precarizzazione permanente richiesta dall'odierna divisione internazionale del lavoro. Non è un colonialismo vecchia maniera, troppo legato all'ossessione del controllo totale e permanente di tutto il territorio, ma la gestione di spazi e risorse secondo la logica del just in time: adattamento in tempo reale all'andamento del mercato e ai bisogni di chi tenta di governarlo. Accaparramento e razzia di quanto serve, con lascito di cadaveri e macerie. Non più pesanti apparati, ma strutture "leggere" imposte con grappoli di bombe. Sono i sussulti di un sistema produttivo basato sul petrolio (ad esaurimento entro il secolo) che cerca di garantirsi risorse sufficienti per arrivare in vantaggio al cambiamento di paradigma produttivo. Arroccamento dei ricchi, in attesa che il lungo day after e i suoi effetti collaterali cessino e si possa imporre al mondo una trasformazione non svantaggiosa ai detentori transnazionali dei capitali, e operazioni in grande stile su tutti i confini: ridisegnati con le guerre, smantellando i troppo rigidi residui del Welfare o ricorrendo alle biotecnologie e alla farmacologia.

La fine della grande fabbrica non comporta la fine del sistema produttivo fordista, ma la sua segmentazione, diversificazione e disseminazione sul territorio

NON TI PAGO, VAI PURE ALLA POLIZIA, TU, STRANIERO

(dalla piccola impresa del nord-est alla miriade di call center) per rendere più difficili le lotte. Ciò che non segue più, infatti, è un salario che acquisti anche diritti (il compromesso, per quanto non sempre soddisfacente, tra capitale e lavoro). Non è prefordismo (e tantomeno post), ma il tentativo di bloccare la potenza espansiva delle lotte operaie, un argine a uno dei fattori non più sostenibili per la conservazione dell'american way of life e del suo potere.

In questo quadro i Cpt sono una vera e propria macchina del tempo: Centri dove gli immigrati vengono rinchiusi senza aver commesso alcun reato, "colpevoli" di non possedere un regolare permesso di soggiorno in Italia, ossia di essere disoccupati o occupati irregolarmente (in nero). Il migrante è ridotto a figura esclusivamente economica, privata di ogni altra dimensione dell'esistenza: semplicemente merce. Criminalizzando la miseria si criminalizzano i lavoratori migranti (disposti a tutto pur di lavorare!) e si istiga a un nuovo tipo di razzismo. I Cpt sono l'emblema del modello segregazionista che, nelle intenzioni dei governi di destra, dovrebbe caratterizzare la società del prossimo futuro.

I Cpt sono confini interni, il cui corrispettivo è la militarizzazione delle frontiere. La libertà di movimento che i migranti esprimono, talvolta anche con la volontà di sot-

trarsi a condizioni di lavoro assai dure, viene negata attraverso nuovi confini e nuove forme di detenzione ed esclusione con le quali si pensa di poter controllare la forza-lavoro e tramite questa la vita. I Cpt funzionano, da un lato, come una camera di decompressione del mercato del lavoro, che permette un controllo della forza-lavoro secondo le esigenze dei padroni (la loro capacità di ricatto è assai poco simbolica: quando i lavoratori migranti prendono la parola o la recessione incalza basta licenziarli e chiamare la polizia), dall'altro perpetuano un rituale di umiliazione e sfruttamento che trasforma il migrante di nuovo in forza-lavoro costretta a vivere in condizioni di esclusione e marginalità. La Bossi-Fini porta nei Cpt anche immigrati regolari, che vivono da tempo in Italia, mirando a isolarli socialmente dalla rete della solidarietà collettiva e degli affetti personali (quando ciò non sia già avvenuto tramite la violenza che li sradica dal proprio Paese e li getta nelle grinfie dei mercanti di schiave e schiavi), rendendoli sempre più deboli e ricattabili. In definitiva, essa punta a clandestinizzare tutti i lavoratori migranti, regolari e non, e cerca di fare del lavoro-merce-migrante la leva per una trasformazione complessiva del mercato del lavoro italiano, in linea con le ristrutturazioni europee e con i dettati degli accordi di Schengen. La clandestinità del migrante, dunque, è solo l'altra faccia della clandestinizzazione a cui si vorrebbe condannare il lavoro nel suo complesso, rendendo gli operai (italiani e non) sempre più flessibili, cioè precari e clandestini, compresa la fascia di coloro che molti si ostinano a chiamare i "garantiti".

Il passaggio attraverso i Cpt non epura l'immigrato della sua intera vita (almeno non sempre e se anche accade... è solo l'eliminazione di un esubero di manodopera, di un prodotto in eccesso che, non potendo più essere contenuto, va smaltito!), ma di tutto ciò che non è forza-lavoro: famiglia, diritti, lavoro, relazioni sociali, dignità, progetti, futuro, e lo fa, letteralmente, tornare indietro: non solo al suo Paese, ma anche alle condizioni da cui era partito. Come in un infernale gioco dell'oca, in cui i dadi truccati dal meccanismo del "contratto di soggiorno" impongono di "tornare alla partenza" e ricominciare da capo. Nessun progetto correttivo e pedagogico sottostà a questi nuovi Lager, per quanto non sia solo l'espulsione il vero obiettivo; al contrario, essa serve al "reinserimento". Solo espulso e privato di tutto tranne che della forza-lavoro, il migrante può riaffacciarsi ai confini dello sfruttamento, liberato dagli orpelli welfaristici di cui si vorrebbero privare anche gli operai (e prima o poi la gran parte dei lavoratori) italiani.

La gestione dello spazio attraverso l'innalzamento di nuovi confini vorrebbe produrre un effetto di blocco del tempo: per riformare, dentro le città, enclaves per i ricchi e ghetti per i poveri; per riprodurre gerarchie di prestazioni e salari tra macro aree geografiche, tra Paesi e, dentro-fuori le fabbriche, tra lavoratori italiani e immigrati e, all'interno di questi, tra regolari e clandestini, tra etnia e etnia, tra religione e religione.

È la condizione del migrante che si fa confine mobile, spostandosi per il mondo senza potersi modificare, come fosse il marchio di un'irriscattabile servitù, impresso e poi reso "naturale" attraverso la criminalizzazione, lo spettacolo col quale si cerca di rendere invisibile la sua pesante base materiale: la produzione. Costretti alla povertà e all'indigenza, obbligati a vendere se stessi per sopravvivere, i migranti vengono spinti o verso l'accettazione passiva dello sfruttamento o verso comportamenti criminogeni. L'attuale globalizzazione è solo la messa in movimento dei confini dello sfruttamento: disseminandoli ovunque essa cerca di produrre il controllo

delle residue risorse energetiche e il contenimento del costo del lavoro, i due pilastri dell'enduring war.



Sciopero regionale dei migranti - Vicenza, 15 maggio 2002

Donne migranti nei Centri del silenzio

PAOLA RUDAN

FATIMA: QUI SI MANGIANO SOLO MELE E BANANE, E ANCH'IO, DA QUANDO SONO QUI, SONO DIVENTATA UNA MELA

4



foto Gruppo migranti Torino Social Forum

Dentro al confine dei Cpt c'è un altro confine, quello che separa le donne dagli uomini. Questa linea riconosce le donne, riconosce gli uomini, ma ne riduce i corpi all'assoluta oggettività, negandoli come desideri, affetti. Neutralizzando la loro differenza sessuale e nello stesso tempo ratificando quell'ordine patriarcale che insegue le donne al di là dei confini del Cpt e di ogni confine.

Nello spazio invisibile dei Centri, il movimento si ferma, non ha più un luogo la potenza soggettiva della migrazione della donna. Che sia imposta dalla guerra, dalla miseria, dalla scelta consapevole o dalla fuga dalla gabbia delle strutture patriarcali del Paese di provenienza, la decisione di migrare e la stessa migrazione contengono una potenzialità dirompente rispetto all'ordine societario di partenza, ma anche a quello d'arrivo. Non possiamo forse immaginare la varietà di ragioni che muovono la scelta e neppure l'ambivalenza di questo desiderio di liberazione. In ogni caso, dobbiamo rilevare che la migrazione, pur costituendo un movimento oggettivamente destabilizzante rispetto alle strutture patriarcali di partenza, spinge la donna fuori dalla morsa del padre e del marito solo per rigettarla in quella di una stanza blindata in via Mattei, a Bologna, o in quella della nuova servitù salariata o dell'immaginario sessista del patriarcato di casa nostra, come corpo in vendita sulle nostre strade.

Se proviamo a domandarci quante volte sia invisibile la donna migrante, il Cpt si rivela solo una delle forme possibili della sua invisibilità e del suo silenzio. All'invisibilità pubblica - determinata dalla clandestinità e da un livello di discrezionalità amministrativa che, nella gestione dei flussi migratori, si rivela strumentale al comando dei corpi, totalmente oggettivati perché possono, indifferentemente, essere respinti alle frontiere, confinati nei campi profughi, nei Cpt, o messi a valore nel mercato del lavoro del Paese d'arrivo - si aggiunge l'invisibilità domestica e il respingimento nella famiglia patriarcale. Le ideologie familiste e patriarcali agiscono potentemente anche sul terreno del lavoro, facendo del "naturale"

posizionamento della donna nella sfera domestica un altrettanto "naturale" asservimento a funzioni "di cura", o riproducendo, attraverso la prostituzione, quell'oggettivazione del corpo della donna che è presupposto e legittimazione di ogni violenza nei suoi confronti. L'ingresso nel lavoro, così, non si dà come

possibilità di accesso a uno spazio pubblico, all'interno del quale la comunicazione e la condivisione di istanze soggettive possano costituire il presupposto di una sua specifica presa di parola politica, ma al contrario si tramuta in una nuova invisibilità. La sanatoria conclusasi in novembre, specificando la posizione di colf e badanti, è l'esempio più lampante del criterio sessuale di divisione del lavoro che informa la Bossi-Fini, che risponde alla destrutturazione del welfare attivando un processo di "sostituzione", che consente la gestione salariata delle necessità riproduttive attraverso l'asservimento delle donne migranti. Basterebbe pensare alla difficoltà che queste incontrano a imparare la lingua del paese d'arrivo - a causa di quel duplice isolamento domestico, nelle loro famiglie, spesso confinate nello spazio della comunità d'appartenenza, e in quelle presso le quali lavorano - per rendersi conto di quanto ciascuna di queste forme di invisibilità abbia come conseguenza quella di frenare ogni processo di soggettivazione e ogni possibilità di presa di parola da parte delle donne migranti.

La legge riproduce questa condizione di assoluto respingimento nel privato: legando a doppio filo la posizione della donna a quella del maschio capofamiglia, ne definisce lo status a partire dal ricongiungimento familiare, ratificando così il ruolo della famiglia come veicolo di un diritto che assume sempre più i tratti di un privilegio. Il fatto che anche i mariti possano "essere ricongiunti" alle proprie mogli non fa che confermare la centralità che assume la famiglia, costitutivamente patriarcale, all'interno della gestione delle politiche migratorie e dell'organizzazione societaria da esse prodotta: mentre, in generale, il permesso di soggiorno è indissolubilmente legato al contratto di lavoro, il ricongiungimento familiare è consentito solo laddove sussista un rapporto matrimoniale, e in questo modo la dipendenza della donna, soprattutto se ricongiunta, dal proprio marito viene istituzionalizzata. E ciò riproduce una condizione di precarietà che si dà anche come strumento di imbrigliamento di quelle istanze di sottrazione ai rapporti patriarcali di dominio che si esprimono nella scelta migratoria di molte donne. L'azione stigmatizzante delle forme discriminatorie fondate su concetti come "etnia", "cultura", "tradizione", si materializza in una chiusura sempre più serrata all'interno di dimensioni comunitarie che riproducono e probabilmente estremizzano i rapporti patriarcali dei Paesi di provenienza. Ancora una volta, laddove la migrazione avrebbe potuto aprire alle

donne possibilità di soggettivazione e spazi pubblici per una presa di parola sessuale, la struttura patriarcale del Paese di arrivo moltiplica le forme di comando e controllo su quelle istanze soggettive dal carattere potenzialmente dirompente che si esprimono nella scelta migratoria della donna migrante. Tra i confini della casa e quelli del Cpt, il confine è labile. Sia qui che lì le donne non devono sapere per non parlare. Ma una di loro dice, dalle sbarre del Cpt di Bologna: "Non mi trattano male. Ma non so perché sono qui".

Milano, manifestazione per la chiusura del Cpt di via Corelli 29/01/2000 - foto di Catia Gabrielli





Squinzano (Lecce), 10 ottobre 2002 - Centro di permanenza temporanea Lorizzonte
foto di © Luana Monte / emblema

Sabato 26 aprile ore 15.45: il cancello del Serraino Vulpitta (Trapani) si apre, esce un'autoambulanza scortata da una macchina della polizia. Alle 16.00 entriamo al Centro.

Al secondo piano c'è il Centro di permanenza, diviso in due settori; il primo sottoposto alla vigilanza della polizia, il secondo a quella dei carabinieri, collegati tra loro da un ballatoio esterno.

I poliziotti, a differenza dei carabinieri, sono armati. L'unico spazio in cui i detenuti possono stare, oltre alla cella, è il corridoio interno, anche questo chiuso da un cancello. Le celle misurano circa cinque metri per cinque. Quando il Centro è sovraffollato (il limite massimo di trattenuti è di 54 unità ma viene spesso superato) vi vengono sistemate anche dodici brandine. C'è anche una cella di isolamento.

Il Centro di accoglienza per richiedenti asilo Lorizzonte è in aperta campagna, tra Squinzano e Casalabate, in provincia di Lecce. Il Centro è gestito da operatori del Ctm-movimondo.

Per ogni immigrato qualcuno paga ogni giorno una retta di trentacinquemila delle vecchie lire. Esiste una differenza notevole con il Cpt "Regina Pacis" che dista solo pochi chilometri e la cui retta giornaliera è di 90 mila lire. Come si colma la differenza, che evidentemente significa meno servizi? Gli operatori sostengono che pur essendo di fatto un carcere cercano di renderlo più umano. Perché il Ctm, una Ong, ha accettato di gestire un Centro di detenzione? Perché altrimenti finiva in mani peggiori. Ma cosa c'è di peggio di un carcere con dentro anche i minori da zero a diciassette anni?

Il Serraino Vulpitta, il Regina Pacis, Lorizzonte, Borgomezzanone... Nomi di luoghi che si differenziano per capienza e per specificità di detenzione, alcuni sono Cpt, altri continuano a chiamarsi "Centri di accoglienza" anche se con la legge Bossi-Fini sarebbe più giusto dire "Centri d'identificazione per richiedenti asilo". Lorizzonte è stato chiuso nel mese di marzo perché la pro-

LOFTI: SONO SOTTO SEQUESTRO, È VERO? QUESTA NON PUÒ ESSERE UNA LEGGE

vincia di Lecce non ha rinnovato la convenzione, ma potrebbe essere riaperto per contenere eventuali nuove "emergenze". Il Regina Pacis è sotto inchiesta, la storia del Serraino Vulpitta porta con sé i segni di alcuni lutti. Tutto cominciò nel '91 con le immagini degli immigrati albanesi rinchiusi nello stadio di Bari, da allora il sud è divenuto un contenitore di Centri d'accoglienza prima, di Cpt e di Centri d'identificazione per richiedenti asilo poi. La Puglia, la Calabria e la Sicilia costituiscono una vera e propria geografia della reclusione, protesa verso il Mediterraneo. Le coste sono presidiate, molti Cpt sono collocati direttamente sul mare (come il Regina Pacis), altri poco distanti. Riuscire a recuperare dei dati ufficiali sulle espulsioni e sui respingimenti è pressoché impossibile a causa della non trasparenza del Ministero dell'Interno, a cui si aggiunge la perenne mobilità a cui sono costretti i migranti fermati e spostati da regione a regione, da Cpt a Cpt. Si conosce il numero delle persone che sbarcano ma non si riesce più a capire dove li portano, come li suddividono, se li respingono o se li rimpatriano. In questi ultimi casi la geografia della reclusione a sud ha costruito nuove rotte: porti, aeroporti, zone d'attesa nelle stazioni.

Il laboratorio politico del sud è, innanzitutto, la sperimentazione quotidiana di un ripiegamento della frontiera su se stessa, un tempo luogo di scambi e di libera circolazione. Il sud tutto, infatti, negli ultimi anni, è divenuto "un'istituzione frontaliera", un luogo, cioè, ove è possibile "amministrare" gli spazi di transito negando il transito stesso; la frontiera si istituzionalizza inviando l'esercito sulle coste e costruendo nuovi confini nella frontiera stessa, i Cpt. Gli scomparsi dei

LABORATORIO DEL SUD

Cpt, a sud, sono degli scomparsi anche quando lavorano sotto il sole per dodici ore al giorno nelle campagne, sono degli scomparsi anche quando hanno avuto un permesso di soggiorno. Ma il laboratorio politico del sud contro i Cpt ha messo insieme persone, ha costruito percorsi di lotta, ha cominciato ad allertare la stampa locale e nazionale, ha presentato esposti. Da molti punti di vista è stata esemplare l'esperienza del Regina Pacis, primo Cpt in Italia e tuttora il più grande. Ha guidato l'involuzione della catena dei Centri d'accoglienza pugliesi, un tempo luoghi di sperimentazione aperta e ospitale, ora diventati gangli della logistica scientifica del concentramento e della deportazione. In un territorio militarizzato ben prima del "Piano di allerta e reazione rapida" varato in novembre nel Castello di Lecce, su coste trasformate in cimiteri dalle mafie e dal proibizionismo, i Centri pugliesi sono stati il laboratorio dell'appalto della custodia al "privato sociale" e della sua gestione allegra grazie allo "stato d'emergenza" dichiarato per i richiedenti asilo.

Ma la sperimentazione più preziosa per i governi europei, specie dopo le decisioni della Ue sul "contenimento" dei profughi e il "forced return" dei migranti, è quella fatta sulle deportazioni. Nell'agosto 2001 dodici kurdi furono riconsegnati dal Regina Pacis ai loro torturatori turchi. Nella primavera successiva riuscimmo a fermare il rimpatrio di altri cento kurdi, ma non di sessanta srilankesi respinti nell'inferno della guerra civile. Quante altre vite, provenienti dagli sbarchi di Sicilia o Calabria, dai traghetti adriatici o dai rastrellamenti metropolitani, sono state aggregate nelle roulotte o nelle celle di Lecce, Foggia, Bari e Brindisi per essere respinte via nave o charter, nel totale disprezzo di leggi e convenzioni? Dei loro destini non decidono più i gestori cattolici o laici dei Centri, ridotti a passacarte del Dipartimento di Ps e costretti a riempire e svuotare i loro Centri a comando di polizia, senza alcun rapporto con il territorio ma con l'andamento nazionale di sbarchi e rastrellamenti, del mercato del lavoro, delle guerre.

Oggi, però, con infinite difficoltà, qualcosa di questo gioco si trova sotto accusa, in particolare la gestione di alcuni Centri pugliesi, e, ovviamente, quella del Serraino Vulpitta di Trapani dopo i sei morti del 1999. In Puglia, a questo hanno contribuito anche le visite al Regina Pacis e a Lorizzonte, a Bari Palese o a Borgo Mezzanone, la conquista di ingressi periodici con medici e avvocati, il blocco dei rimpatri e delle ritorsioni, il sostegno umano a chi ha sporto denuncia o chiesto asilo politico, la ricostruzione delle storie degli immigrati e un rapporto di fiducia e d'amicizia che si trasferisce poi alla popolazione.

Non numeri e nemmeno "casi", ma persone. È in loro nome che avevamo il diritto di presidiare, quella notte di novembre, il Duomo di Lecce.

5



San Foca (Lecce) Centro permanenza temporanea Regina Pacis, 11 ottobre 2002
foto di © Luana Monte / emblema

VALERIA BERTOLINO, DINO FRISULLO,
CINZIA NACHIRA, ANNA SIMONE, SERGIO SERRAINO

SINISI, SOTTOSEGRETARIO AGLI INTERNI, LUGLIO 1998: «IL SERRAINO-VULPITTA È IL FIORE ALL'OCCHIELLO DEL MINISTERO DELL'INTERNO».

NELLA NOTTE TRA IL 28-29 DICEMBRE 1999: TRE IMMIGRATI MUOIONO IN UN ROGO ALL'INTERNO DEL CENTRO, ALTRI TRE MORIRANNO ALL'OSPEDALE PER LE USTIONI RIPORTATE.

BIANCO, MINISTRO DELL'INTERNO, NEI GIORNI SUCCESSIVI AL ROGO DICHIARA: «QUESTI CENTRI NON SONO PRIGIONI, MA NEPPURE LUOGHI DI VACANZA, ALBERGHI».

Centri di detenzione

“COSÌ COME IN OGNI CITTÀ C'È UN CARCERE, UNA PREFETTURA, UNA QUESTURA, LA GENTE DOVRÀ ABITUARSI ALL'IDEA CHE CI SIA UN CENTRO DI PERMANENZA”

(ANNA MARIA D'ASCENZO, RESPONSABILE PER L'IMMIGRAZIONE DEL MINISTERO DELL'INTERNO, APRILE 2003)

CPT:

1. MILANO - VIA CORELLI - CPT

- APERTO NEL GENNAIO 1999
- RISTRUTTURATO E RIAPERTO NEL 2000
- PERSONE TRATTENUTE DAL 2000 A MARZO 2003: 3983
- MANCATE CONVALIDE: 2000 14,61% - 2003 27,4%
- ACCOMPAGNAMENTI ALLA FRONTIERA: 2001 47,9% - 2002 54%
- GESTIONE: CROCE ROSSA, 7.246.932 EURO/ANNO

2. TRIESTE - CPT

- COLLOCATO NELL'AREA DOGANALE DEL PORTO, DUNQUE DOPPIAMENTE INACCESSIBILE
- CHIUSO NEL 1999 PER INADEGUATEZZA DELLA STRUTTURA E IN SEGUITO ALLE MANIFESTAZIONI DI PROTESTA

3. TORINO - CORSO BRUNELLESCHI - CPT

- APERTO NELL'APRILE 1999
- PERSONE TRATTENUTE DAL 1999 AL 2002: 4764
- NUMERO MASSIMO TRATTENUTI: 80, 60 UOMINI 20 DONNE
- DURATA MEDIA TRATTENIMENTO: 1999 19 GG. - 2002 5 GG.
- ESPULSIONI EFFETTUATE: DATO NON RILASCIATO
- GESTIONE: CROCE ROSSA

4. BOLOGNA - VIA MATTEI - CPT

- APERTO NEL SETTEMBRE 2002, CON SEI MESI DI RITARDO A CAUSA DELLO SMONTAGGIO DELLA STRUTTURA DA PARTE DEL MOVIMENTO
- PERSONE TRATTENUTE FINO AL FEBBRAIO DEL 2003: 903
- 21% DONNE 79% UOMINI
- ACCOMPAGNAMENTI ALLA FRONTIERA: 47,5%
- SEGNALATI 43 ATTI DI AUTOLESIONISMO CON 12 OSPEDALIZZATI
- 13 POLIZIOTTI INDAGATI PER VIOLENZE
- GESTIONE: CROCE ROSSA

5. MODENA - LAMARMORA - CPT

- APERTO NEL NOVEMBRE 2002
- NUMERO MASSIMO TRATTENUTI: 60
- SONO SEGNALATE NUMEROSE FUGHE E 30 ATTI DI AUTOLESIONISMO
- ACCOMPAGNAMENTI ALLA FRONTIERA: 20%
- GESTIONE: MISERICORDIA

6. ROMA - PONTE GALERIA - CPT

- APERTO NEL 1999
- PERSONE TRATTENUTE FINO AL NOVEMBRE DEL 2002: 8250
- NAZIONALITÀ PREVALENTI: MAROCCO 1159, ROMANIA 1025, NIGERIA 929
- GESTIONE: CROCE ROSSA
- MOHAMMED BEN SAID: MORTO LA NOTTE DI NATALE DEL 1999 PER MANCATA ASSISTENZA MEDICA

7. BRINDISI - FRANCAVILLA FONTANA - CPT

- CHIUSO NEL 1998 PER INADEGUATEZZA DELLA STRUTTURA E IN SEGUITO ALLE MANIFESTAZIONI DI PROTESTA

8. BRINDISI - RESTINCO - CPT

- LA QUESTURA NON HA FORNITO I DATI
- GESTIONE: ASSOCIAZIONE FIAMME GIALLE

9. LECCE - REGINA PACIS - CPT

- LA QUESTURA NON HA FORNITO I DATI
- GESTIONE: CARITAS FINO AL 1999, DAL 2000 FONDAZIONE REGINA PACIS
- IL DIRETTORE, DON CESARE LODESERTO, È INDAGATO PER MALTRATTAMENTI INSIEME AD ALTRE 16 PERSONE, TRA OPERATORI E CARABINIERI

10. LAMEZIA TERME (CZ) - MALGRADO TUTTO - CPT

- APERTO NEL DICEMBRE 1999 IN UNA STRUTTURA IN PRECEDENZA ADIBITA AL RECUPERO DEI TOSSICODIPENDENTI
- PERSONE TRATTENUTE FINO ALL'OTTOBRE DEL 2002: 2403
- ACCOMPAGNAMENTI ALLA FRONTIERA: 31,87%
- FUGHE: 106
- CASI DI AUTOLESIONISMO: 10
- GESTIONE: CROCE ROSSA, 1.265.500 EURO/ANNO

11. TRAPANI - SERRAINO VULPITTA - CPT

- APERTO NEL 1998
- PERSONE TRATTENUTE DAL 2000 AL NOVEMBRE 2002: 1833
- PERSONE TRASFERITE IN ALTRI CENTRI DAL 2000 AL 2002: 3002
- GESTIONE: CARITAS FINO A FEBBRAIO 2000, POI COOP. INSIEME
- RABAH, NASREDDIN, JAMEL: MORTI NEL ROGO DELLA NOTTE DEL 28 DICEMBRE 1999;
- LOFTI, RAMZI, NASSIM: MORTI IN OSPEDALE PER LE USTIONI RIPORTATE
- L'EX PREFETTO DI TRAPANI, LEONARDO CERENZIA, È IMPUTATO AL PROCESSO ANCORA IN CORSO PER OMISSIONE D'ATTI D'UFFICIO E OMICIDIO COLPOSO PLURIMO

12. TERMINI IMERESE (PA) - CPT

- CHIUSO NEL GENNAIO DEL 2000 PER INADEGUATEZZA DELLA STRUTTURA E IN SEGUITO ALLE MANIFESTAZIONI DI PROTESTA
- DAL 1998 AL 2000 HA FUNZIONATO COME CPT, MA NEL PERIODO DELLA GUERRA IN KOSOVO HA FUNZIONATO ANCHE COME CENTRO DI ACCOGLIENZA

13. AGRIGENTO - FONTANELLE - CPT

- APERTO NEL 1998
- CHIUSO IN SEGUITO ALLA RIVOLTA DELL'ESTATE DEL 1998
- AMIN SABER: MORTO NELL'ESTATE DEL 1998

14. AGRIGENTO - SAN BENEDETTO - CPT

- APERTO NEL 1999
- NUMERO MASSIMO TRATTENUTI: 100, CON SEZ. FEMMINILE, 12 POSTI, UNICA IN SICILIA
- GESTIONE: CROCE ROSSA FINO ALL'ESTATE 2002, POI MISERICORDIA

15. LAMPEDUSA (AG) - CPT

- APERTO NELL'ESTATE DEL 1998
- NUMERO MASSIMO TRATTENUTI: 80, MA A SECONDA DEGLI SBARCHI VENGONO TRATTENUTE DALLE 300 ALLE 500 PERSONE IN CAPANNONI E TENDE
- GESTIONE: CROCE ROSSA FINO ALL'ESTATE 2002, POI MISERICORDIA

16. CALTANISSETTA - PIAN DEL LAGO - CPT

- APERTO NELL'ESTATE DEL 1998
- NUMERO MASSIMO TRATTENUTI: 126

17. CATANIA - AEROPORTO MILITARE DI FONTANAROSSA - CPT

- APERTO NEL 1999
- CHIUSO NEL 2000 PER INADEGUATEZZA DELLA STRUTTURA E IN SEGUITO ALLE MANIFESTAZIONI DI PROTESTA
- DURANTE LA GUERRA IN KOSOVO HA TRATTENUTO PROFUGHI



Esperimenti su minori

GIANLUCA VITALE

Dai primi di maggio è stata aperta a Torino, nonostante la decisa opposizione delle associazioni di tutela dei diritti umani, dei minori, degli immigrati, una struttura comunitaria protetta a carattere sperimentale destinata a ospitare i minorenni stranieri in stato di abbandono, la cui attivazione era stata deliberata dalla Giunta, di centro sinistra, del comune di Torino, con voto unanime, l'8 gennaio 2003. Nella delibera si legge che "eventi di cronaca" hanno reso evidente il fenomeno dello sfruttamento dei minori stranieri: bambini in maggioranza marocchini e rumeni, sfruttati da adulti per attività di spaccio, furti e borseggio; bambini che "vedono continuamente negati e violati i loro diritti".

Con questa comunità il Comune di Torino pensa di proteggerli? I primi dubbi vengono leggendo la prognosi fatta dalla Giunta sul futuro di questi bambini: sono bambini sfruttati in fasce di età sempre più basse per i quali "in futuro si può ravvisare una crescente pericolosità sociale". La soluzione, allora, non può che essere trovata nella Bossi-Fini, che consente il rimpatrio assistito del minore: se il minore è in Italia senza famiglia, si possono cercare i genitori nel paese di origine e, verificato che siano in grado di occuparsi del figlio, si può procedere con l'ausilio dei servizi sociali al suo rimpatrio. Questa struttura è quindi funzionale al rimpatrio, perché nei sessanta giorni di trattamento del minore si potrà procedere alla sua identificazione e adempiere le pratiche necessarie. Proprio come il migrante adulto, i minorenni che finiranno in questa struttura non potranno allontanarsi: sarà il personale che gestirà il "servizio" a dover "vigilare costantemente onde evitare l'allontanamento dalla struttura dei minori".

Che nome può darsi a una struttura nella quale un ragazzo è accompagnato con la forza e dalla quale non può scappare? Ovvio: "struttura protetta a carattere sperimentale"! Certo, nella delibera si legge anche che tale struttura deriva dalla necessità di "predisporre interventi di protezione e tutela nei confronti di questi minori". Eppure alla comunità non è richiesto alcun intervento di reale tutela e protezione. Tra le attività, infatti, non c'è nulla che possa far pensare all'ipotesi che il minore possa restare in Italia: non si parla di frequentare una scuola, un corso professionale o di italiano. Nonostante i ragazzi destinati a essere portati in questa comunità siano "vittime di sfruttamento", non si ipotizza il rilascio di un permesso per protezione sociale ai sensi dell'art. 18 della legge sull'immigrazione (quello che può essere rilasciato alle ragazze vittime della tratta, che denuncino gli sfruttatori e intraprendano un percorso di integrazione sociale). Inoltre, il rimpatrio potrà avvenire, secondo la Giunta torinese, non solo presso le famiglie, ma anche in "centri di assistenza nei paesi di origine". Ecco perché nella delibera si parla in particolare di minori marocchini e rumeni: questi due paesi hanno già concluso accordi di riammissione con l'Italia e potrebbero essere particolarmente disponibili a riammettere, anche in comunità, un minore. E allora via ai rimpatri, anche senza aver trovato (o cercato!) la famiglia, che questi ragazzi vadano pure negli Istituti di Bucarest, dove possiamo temere saranno riacchiuffati dalle organizzazioni criminali che li hanno sfruttati.

Insomma, si tratta di una struttura in cui vengono calpestati gli interessi e i diritti dei minori, quelli che, secondo la Convenzione di New York sui diritti del minore del 1989,

dovrebbero sempre essere considerati preminenti. Se questo è ciò che la Giunta ha pensato non possiamo che essere contrari. Una piena tutela dei minori vittime di sfruttamento e una vera lotta ai loro sfruttatori dovrebbe passare attraverso la predisposizione di progetti individuali di integrazione dei ragazzi, consentendo agli stessi di farsi una vita regolare in Italia, sottraendoli ai loro aguzzini. In questa direzione non sembra voler andare il Comune di Torino, distinguendosi come laboratorio, questa volta, di repressione e non di integrazione.



**8 MORTI NEI 5 ANNI
DI ESISTENZA DEI
CENTRI DI DETENZIONE:
AMIN, MOHAMMED, JAMEL,
RABAH, NASREDDIN,
LOFTI, RAMZI, NASIM.**



foto di questa pagina: San Foca (Lecce) Centro permanenza temporanea Regina Pacis, 11 ottobre 2002
foto di © Luana Monte / emblema

ALTRI CENTRI :

- 18. GORIZIA - SAN GIUSEPPE - CPA PER RICHIEDENTI ASILO**
- NELL'ESTATE DEL 2001 OPERATORI DELLA CARITAS HANNO PROTESTATO PERCHÉ IL CENTRO STAVA DIVENTANDO UFFICIOSAMENTE UN CPT
- 19. BARI PALESE - CENTRO DI TRANSITO E SMISTAMENTO**
- NEI MOMENTI DI EMERGENZA HA TRATTENUTO SINO A 900 PERSONE IN ROULOTTE, ATTUALMENTE VUOTO
- 20. LECCE - LORIZZONTE - CPA PER RICHIEDENTI ASILO**
- APERTO NEL 1998, NEL 1999 HA TRATTENUTO PROFUGHI DELLA GUERRA IN KOSOVO
- CHIUSO NEL 2003 PER MANCATO RINNOVO DELLA CONVENZIONE TRA PROVINCIA E GESTORI DEL CENTRO (CTM CONTROINFORMAZIONE TERZOMONDO)
- IN UN DEPLIANT DEL 2002 VENIVA DEFINITO CPT
- 21. LECCE - DON MILANI - CENTRO PER MINORI NON ACCOMPAGNATI**
- INTERNO A LORIZZONTE, ORA CHIUSO
- 22. FOGGIA - BORGO MEZZANONE - CPA PER RICHIEDENTI ASILO**
- IN FASE DI TRASFORMAZIONE ANCHE COME CPT
- 23. OTRANTO (LE) - DON TONINO BELLO**
- CENTRO DEFINITO DI PRIMA ASSISTENZA
- LA CARITAS DI OTRANTO, CHE LO GESTISCE, RIFIUTA DI TRASFORMARLO IN CPT, MA ALLE ASSOCIAZIONI NON È PERMESSO VISITARLO
- 24. CROTONE - SANT'ANNA - CPA PER RICHIEDENTI ASILO**
- TALVOLTA USATO PER TRATTENIMENTI
- 25. POZZALLO - PALESTRA ADIBITA A CENTRO DI TRANSITO**
- 26. SIRACUSA - OSTELLO BELVEDERE UTILIZZATO COME CENTRO D'IDENTIFICAZIONE PER RICHIEDENTI ASILO**
- 27. CATANIA - PALAMITTA - PALESTRA ADIBITA A CENTRO DI TRANSITO**
- 28. RAGUSA - PALESTRA ADIBITA A CENTRO DI TRANSITO - CHIUSA PER FATISCENZA DELLE STRUTTURE**

CPT IN FASE DI PROGETTAZIONE:

- 29. VENETO, TRA PADOVA E VICENZA
- 30. SAVONA
- 31. ANCONA
- 32. TRAPANI - PROGETTO DI CPT E CPA PER RICHIEDENTI ASILO

CENTRI D'IDENTIFICAZIONE PER RICHIEDENTI ASILO IN FASE DI PROGETTAZIONE:

- 33. GORIZIA 34. MILANO 35. BOLOGNA 36. ROMA 37. FOGGIA 38. CROTONE 39. SIRACUSA

- 40. TORINO - COMUNITÀ PER MINORI STRANIERI NON ACCOMPAGNATI A CARATTERE SPERIMENTALE, APERTA NEL MAGGIO 2003

33
2

31

7





Gabbie a cielo aperto a Torino; gabbie a cielo aperto a Milano. Sono nati così i primi due Centri di detenzione del nord, istituiti dalla legge Turco-Napolitano (1998). Poi, di fronte alle tante lotte e manifestazioni che lo sguardo ferito da persone allo zoo aveva suscitato, già nel 2000 le strade si sono diversificate. Il Cpt di Torino è rimasto identico, le stesse gabbie, nello stesso quartiere abitato della periferia; quello di Milano, invece, ha cambiato volto. Sempre nella stessa zona periferica

e quasi del tutto disabitata di Milano, alte mura a circondare l'interno di un'ex-caserma, due stanze di transito - lo spogliatoio, l'infermeria - e poi i luoghi della detenzione, i padiglioni sbarrati da porte blindate, un corridoio, delle minuscole zone d'aria. Con questo stesso volto sono stati costruiti, nel 2002, i Cpt di Bologna (un'ex-caserma, anche in questo caso) e di Modena. Ci si potrebbe chiedere perché, allora, il Cpt di Torino non abbia subito le stesse modifiche. Forse, al di là delle improvvisazioni delle giunte comunali nella scelta di dove stabilire i luoghi di questa particolare detenzione, si potrebbe ipotizzare che, in una città in cui i ghetti per gli stranieri, come quello di Porta Palazzo, rendono visibile e localizzabile la presenza degli immigrati, un Centro di detenzione visibile svolga una funzione di comunicazione sociale ben precisa. Non così a Milano, dove l'invisibilità del Centro sembra confermare quella degli immigrati, sparpagliati nei diversi quartieri della città.

Eppure, se si osservano i pochi dati che i prefetti, unici detentori della trasparenza dei Centri, forniscono, tra le gabbie del Brunelleschi e la struttura ibrida tra il manicomio e il carcere di via Corelli a Milano, o di via Mattei a Bologna, si può parlare di un laboratorio del nord. Marocco, Albania e Romania sono gli stati di provenienza maggiormente rappresentati fra i detenuti, come se il vero criterio di selezione per i fermi fosse quello della facilità e velocità delle espulsioni, a volte determinato dalla stipula degli accordi di riammissione; proprio questi ultimi suggeriscono poi l'esistenza di criteri economici nella gestione dei flussi (si pensi, ad esempio, alla minaccia di sanzioni a quei Paesi che non collaborino ai rimpatri), così come una gestione su base "etnica" degli ingressi e delle espulsioni (che in alcuni casi sono vere e proprie espulsioni collettive). Tra le donne, invece, a Milano e a Torino spicca la provenienza dalla Nigeria, a Bologna quella dalla Moldavia e dall'Ucraina, come se uno dei criteri fondamentali, in questo caso, fosse quello di togliere dallo spazio visibile della città le uniche donne non celate dalle mura domestiche del lavoro di colf e badanti. La visibilità di alcune donne straniere si paga con l'invisibilità e il mutismo coatto. Viene così annullato l'articolo 18 della legge 40, per l'immediata esecutività del provvedimento di espulsione.

A Milano, inoltre, i dati delle espulsioni ci dicono di una crescita annuale dell'efficienza del Centro: dal 48% del 2001 si passa al 54% del 2002. Un'ipotesi simile può essere formulata per Torino in base alla diminuzione della media dei giorni di permanenza del 2002 (5 giorni) e all'impennata del numero delle persone transitate nelle gabbie. Certo, rispetto alla giustificazione ufficiale dell'esistenza di questi luoghi, il meccanismo sembra funzionare a metà: guardando i dati dei cinque mesi di funzionamento del Cpt di Bologna, per esempio, si scopre che il 13% (114 su 903) dei detenuti non doveva nemmeno passare per il Centro, mentre il 40% è stato rilasciato. Si sbaglierebbe, però, a far valere il discorso della generale inefficienza dei Centri rispetto alle espulsioni come critica rispetto ai luoghi. Si tratterebbe, semplicemente, di una scorciatoia non in grado di interrogarsi sulle funzioni di questo scacco, non ultima quella di produrre e riprodurre la clandestinità in modo del tutto funzionale al sistema di sfruttamento della forza lavoro migrante.

Inoltre, se i dati dei trattenimenti degli ultimi mesi nel Laboratorio del nord, così come le retate pilotate sul territorio, permesse da quel grande censimento-schedatura degli immigrati rappresentato dalla sanatoria, rimanesse costanti, la funzione dei Centri, almeno al nord, verrebbe rafforzata. Un rapido passaggio nei Cpt, in questo caso non in vista di un'identificazione, già dichiarata nella domanda di regolarizzazione da parte degli stessi immigrati, e un'altrettanto rapida espulsione. Rientrano in questo orizzonte tanto gli innumerevoli casi di possibile ricorso al trattenimento e all'espulsione riscontrati negli ultimi mesi durante le nostre visite nei Centri, quanto, probabilmente, i trasferimenti degli immigrati dalle questure delle città in cui è avvenuto il fermo verso i Cpt più lontani, di modo che la pratica del ricorso sia più difficile da seguire.

Un ulteriore dato, per lo meno per quanto riguarda Torino e Milano, ci parla di uno stesso laboratorio. Quello relativo alla doppia detenzione: il passaggio

LABORATORIO DEL NORD

di ex-detenuti, a fine pena, nella pena-permanenza dei Cpt. Un dato esclusivamente maschile, che le percentuali di Torino riescono a rendere meglio: 25% nel 2000, 40% nel 2001, 45% nel 2002. Anche a Milano, per quanto non esponenziale, la crescita si assesta al 32%. Evidentemente, i Centri hanno assunto nel corso degli anni una funzione simbolica ben precisa: i criteri di composizione delle camerate, almeno per una parte della loro popolazione, devono parlare alla città il linguaggio della sicurezza sociale. Si delinea così, forse, la giustificazione pubblica dei Centri come fabbrica del "discorso etnico" sulla nuova classe pericolosa e di controllo sociale, inteso come invisibilità coatta delle persone individuate a priori come elementi destabilizzanti. Funzione e meccanismo perfetti, forti di una vecchia legittimità culturale: "Se dobbiamo fermare qualcuno in piazza, non blocchiamo i cinesi, ma i nord-africani o i rumeni e gli albanesi che rappresentano sicuramente un pericolo per la collettività", ci ha detto, durante una nostra visita, il rappresentante della questura in Corelli. E, quasi sempre, gli operatori interni ai Centri parlano lo stesso linguaggio: amplificano i dati relativi agli ex-detenuti presenti, alla ricerca di una motivazione dell'esi-

YUDMILLA: QUI TUTTO È A SBARRE, ANCHE LA TELEVISIONE SI VEDE A QUADRATINI

stenza di questi luoghi e della loro funzione di "operatori sociali". Solo così, nella finzione di una funzione univoca, la costruzione di un doppio binario del diritto riesce a passare in modo quasi impercettibile. Non a caso, dopo quattro anni di funzionamento dei Cpt di Torino e Milano, il cui ruolo, comunque, non è mai stato esclusivamente quello della detenzione di ex-detenuti, il Cpt di Modena è stato voluto da una giunta di centro-sinistra che lo ha giustificato attraverso la necessità sociale di uno spazio "accanto" a quello della prigione: uno spazio di detenzione alternativo a quello ufficiale per il contenimento della piccola delinquenza "etnica". Come se i quattro anni di un laboratorio ancora in fase sperimentale fossero riusciti a trovare una loro cristallizzazione in una vera e propria politica, a questo punto esplicita, del doppio binario: processi e diritti di difesa, spazi di pena ufficiali e legali per gli italiani, almeno in teoria, e grandi contenitori recintati per una detenzione di serie B, in cui il ruolo del giudice è solo quello di una convalida, per gli immigrati. ■

PAOLA RUDAN, SIMONE SABATTINI, ILLARIA SCOVAZZI, FEDERICA SOSSI
E GRUPPO MIGRANTI TORINO SOCIAL FORUM



La Convenzione di Schengen dettava per la prima volta nel 1985 una disciplina comune a livello europeo in materia di visti, misure di accompagnamento, scambio di informazioni e cooperazione tra le forze di polizia. I successivi trattati di Maastricht (1992) e di Amsterdam (1997) non hanno modificato una materia tradizionalmente affidata alla competenza del legislatore nazionale e alla discrezionalità dell'autorità di polizia. Integrata dagli accordi di Dublino, la Convenzione di Schengen è diventata un pilastro centrale dell'Unione europea e sarà applicata anche da tutti i Paesi che entreranno in Europa nei prossimi anni e in seguito anche da Paesi di transito di flussi migratori clandestini come Malta e Cipro.

Per effetto di tali accordi, tutti gli stati europei, oltre ad adottare un sistema comune di visti (VSU), hanno ristretto le vie di ingresso legale, ad esempio quelle per studio o per ricerca di lavoro, e hanno inasprito progressivamente le politiche repressive nei confronti degli immigrati irregolari. Dopo i timidi spiragli aperti dal consiglio di Tampere del 1999, la svolta repressiva è stata sancita dal Consiglio europeo di Laeken del dicembre 2001, e non solo come conseguenza dei fatti dell'11 settembre.

L'inasprimento delle politiche repressive nei confronti degli immigrati soggiornanti irregolarmente è stato segnato in Europa dal diffondersi dei Centri di permanenza temporanea, o da strutture chiuse variamente definite nelle diverse lingue, con eufemismi che non servono a nascondere l'effettiva destinazione. Più recentemente si è giunti ad introdurre, sull'esempio inglese, la detenzione amministrativa anche per i potenziali richiedenti asilo, che saranno inizialmente costretti a un rigido obbligo di residenza, e poi trasformati subito in "clandestini" in caso di allontanamento dalla dimora obbligata (si veda la recentissima direttiva comunitaria 2003/9/CE, che però, a differenza della Bossi-Fini, prevede un diritto di ricorso con effetto sospensivo).

Gli aspetti unificanti delle politiche comunitarie sono ormai costituiti dal "controllo comune delle frontiere esterne" e dalla "politica comune in materia di immigrazione illegale", oggetto di un'importante comunicazione della Commissione nel 2001; la detenzione amministrativa degli immigrati in attesa di espulsione è richiamata dalla comunicazione della Commissione del 14 ottobre 2002 relativa a "una politica comunitaria in materia di rimpatrio di immigrati irregolari", laddove tuttavia si segnala un'esigenza di contemperamento tra la salvaguardia dei diritti fondamentali degli immigrati e l'esigenza di dare effettività alle espulsioni; contemperamento e riconoscimento del principio di proporzionalità che non trova alcun riscontro nelle prassi applicative delle leggi nazionali da parte delle polizie degli stati europei.

Un altro elemento costante è la delocalizzazione dei Centri di trattenimento nei Paesi in via di adesione all'Unione, come nel caso della Polonia (dal 1996) e della Repubblica Ceca (dal 1998). A questo fenomeno, finora frutto di accordi intergovernativi, corrisponde la privatizzazione delle strutture detentive destinate ai migranti irregolari (come nel caso inglese e austriaco). In ogni caso, i Centri di trattenimento saranno adesso destinati non solo ai migranti clandestini, ma anche ai richiedenti asilo che siano transitati da uno dei Paesi in via di ammissione, definiti come "Paesi terzi sicuri", verso i quali potranno essere espulsi; anche se questi stessi Paesi hanno stipulato a loro volta accordi di riammissione con Paesi che non garantiscono il pieno rispetto dei diritti umani, a partire proprio da quello fondamentale di asilo (come la Turchia che alla vigilia dell'attacco all'Iraq ha chiuso le proprie frontiere ai profughi e anzi ha invaso una fascia di territorio irakeno proprio per bloccare l'afflusso di profughi).

In Europa, quindi, negli stati che applicano la detenzione amministrativa agli immigrati in attesa di espulsione, vengono violati l'art. 33 della Convenzione di Ginevra (divieto di refoulement) e l'art. 3 della Convenzione europea a salvaguardia dei diritti dell'uomo ("nessuno può essere sottoposto a tortura né a pena o trattamento inumani o degradanti").

Il Ministro dell'Interno britannico Blunkett è andato ancora oltre, presentando un progetto riguardante i richiedenti asilo che prevede la creazione di Centri di "accoglienza" al di fuori dell'Unione e permette l'ingresso nel territorio europeo solo quando la domanda

SAID: QUESTO È UN CENTRO SPERIMENTALE, QUI C'È SOLO GENTE NORMALE

verrà accolta. Spagna, Olanda, Svezia, Finlandia e Italia si sono dichiarati favorevoli, mentre gli altri Paesi, tra cui Germania e Portogallo, hanno espresso la loro contrarietà.

Intanto, in base al "programma comune di rimpatri" deciso a livello europeo, si sono consumati allontanamenti forzati di profughi verso l'Afghanistan, ma anche verso la Siria, lo Sri Lanka e la Nigeria, mentre le decisioni sulla lotta contro il traffico e la tratta non evitano disposizioni puramente repressive, che accelerano le pratiche di espulsione senza offrire la minima tutela alle vittime. Corrispondono a queste scelte comunitarie le nuove prassi amministrative di espulsione immediata con l'organizzazione di voli charter congiunti da parte dei diversi Paesi europei. In questo caso il trattenimento amministrativo si riduce al minimo e avviene anche in strutture come stazioni di polizia e zone di transito aeroportuale o stazioni marittime, che diventano luoghi inaccessibili (anche per i familiari, per gli interpreti e per gli assistenti legali), di privazione completa dei diritti dei migranti in attesa di espulsione o di respingimento.

Sembra però che tutto questo non interessi affatto ai "costituenti europei" impegnati a Bruxelles nella stesura della "Carta dei diritti fondamentali" dell'Unione. Eppure, una diversa politica sarebbe possibile a partire da una disciplina comunitaria, che riconosca pienamente il diritto di asilo e da una sanatoria degli immigrati "sans papiers", che dichiarino la propria identità e nazionalità. Si potrebbe così ottenere una sostanziale limitazione dei casi di espulsione e mantenere per i migranti irregolari un sistema delle garanzie di difesa eguale a quello riconosciuto ai cittadini europei, anche riguardo alle misure limitative della libertà personale.



Le mura dell'Europa

FULVIO VASSALLO PALEOLOGO



né qui, né altrove!

Il Tavolo migranti dei Social Forum organizza

dal 21 al 27 luglio 2003

in Puglia

campeggio internazionale

contro i Cpt e lo sfruttamento del lavoro migrante.

Per informazioni:
noracism@virgilio.it
www.migranti.net

Nuove istituzioni totali

“Un’istituzione totale può essere definita come il luogo di residenza e di lavoro di gruppi di persone che, tagliate fuori dalla società per un considerevole periodo di tempo, si trovano a dividere una situazione comune, trascorrendo parte della loro vita in un regime chiuso e formalmente amministrato”. Così Goffman in *Asylums*, del 1961. Le istituzioni totali sono dei luoghi chiusi e delimitati



che impediscono lo scambio sociale con l'esterno andando a costruire un nuovo mondo, quello dell'internato, mentre il mondo dello staff che gestisce tale condizione arriva da fuori: il fuori deciso dalle leggi speciali, dai decreti o dalle proposte di legge, il fuori che decide come e quando etichettare la devianza intervenendo sulla sua “gestione”.

Oggi, quel “fuori” è, evidentemente, la raffigurazione di un progetto politico neoliberale di ampia portata che tenta di controriformare alcune conquiste degli anni '70 e di disciplinare e controllare

le nuove eccedenze della società contemporanea utilizzando solo gli strumenti dello stato emergenziale. Anziché garantire diritti o inventarne nuovi, sulla base di allarmismi si rinchiudono ed eliminano dalla società i soggetti pericolosi impedendo, di fatto, che per loro possa essere possibile attraversare i nostri stessi mondi. I Cpt, infatti, nascono per contenere “l'emergenza immigrazione”, ma assumeranno presto le sembianze di un agire sistematico nell'eccezione. Finora, quando si pensava alle istituzioni totali, si immaginavano solo le carceri, i manicomi, gli ospedali psichiatrici o altri microcosmi del sociale presso cui venivano rinchiusi i soggetti “pericolosi” e “devianti”. Oggi, accanto alle figure storiche considerate liminali o addirittura criminali dalla società, come le prostitute, i delinquenti e i “matti”, ci sono anche gli immi-

10 grati clandestini. L'istituzione della detenzione amministrativa, che consente l'attuazione della drammatica quarantena dei migranti nella terra delimitata e chiusa dei Cpt è, in realtà, uno strumento emergenziale vecchio, usato sin dalla proclamazione dello stato d'eccezione dalla Prussia di fine Ottocento. Ciò che accomuna il ritorno, l'istituzione o la trasformazione di tale “eccezionalità” in Europa e in particolar modo in Italia è dato dal progetto politico neoliberale globale che, controriformando, ricostruisce e restituisce le sacche di contenimento per la miseria del mondo. Oltre lo stato sociale c'è lo stato penale, oltre quest'ultimo c'è lo stato emergenziale o d'urgenza che si misura quotidianamente attraverso l'uso di dispositivi di potere di tipo gestionale che controllano e disciplinano il “diverso” segregandolo. Ciò accade con le politiche di “prevenzione” della “pericolosità sociale” (si pensi alla fortuna che hanno avuto nel mondo la dottrina della Tolleranza Zero e concetti sociologici quali sicurezza e rischio) e attraverso pratiche d'internamento. Non è un caso, infatti, che accanto alla legge Bossi-Fini si tenti di far passare anche il ddl Fini-Prestigiacomo-Bossi in materia di prostituzione e la proposta di legge Burani-Procaccini sulla psichiatria, mentre nelle carceri cresce il numero di detenuti immigrati e tossicodipendenti (ormai divenuti la maggioranza stessa della popolazione carceraria).

Chiudere, rinchiudere, detenere, trattene, bloccare, respingere, rimpatriare sembrano essere i nuovi verbi, le nuove parole d'ordine utilizzabili a seconda che ci si trovi dinanzi a una prostituta, a un migrante clandestino, a un malato mentale.

Secondo il ddl Fini-Prestigiacomo-Bossi, che modifica la legge Merlin, “l'esercizio della prostituzione è vietato in luoghi pubblici o aperti al pubblico”, pertanto, il contravventore è punibile con una sanzione amministrativa, in casi estremi ci può essere anche l'arresto da cinque a dieci giorni o, nel caso in cui si tratti di una prostituta migrante, è possibile, per non dire sicuro, che finisca in un Cpt. La proposta di legge Burani-Procaccini, invece, non restituisce in modo diretto i manicomi, ma abroga alcuni concetti chiave della legge Basaglia e della Riforma 833 sul sistema sanitario. Istituito il TSO (trattamento sanitario obbligatorio) o il TSOU (trattamento sanitario obbligatorio d'urgenza), che prevede il ricovero obbligatorio presso gli ospedali psichiatrici anche di un “presunto” pazzo, si istituisce, di fatto, un clima di chirurgia sociale che cerca di cancellare anni di lotte. Le forme di “eccezionalità” giuridica, che hanno la funzione di amministrare altrettante figure “eccezionali” costruite ad hoc per garantire l'ordine pubblico, si creano quando non si vuole garantire il diritto di chiedere e di avere diritti e quando si vuole sopprimere qualsiasi tentativo di produzione di soggettività non assoggettata. Le strade-ghetto in cui operano le prostitute devono essere sostituite da “luoghi chiusi e non aperti al pubblico”, le coste del sud su cui approdano i migranti diventano istituzioni frontaliere pattugliate perennemente dall'esercito, mentre verso nord cresce la mania di costruire Cpt negli spazi

dentro il Centro di Permanenza Temporanea di Torino- foto di Massimo Sciacca



AFFIN: DA QUANDO SONO QUI, SONO DIVENTATO SCEMO E NON CAPISCO PIÙ NULLA

Né qui, né altrove - Torino 30 novembre 2002 - striscione degli studenti



metropolitani, un uomo o una donna qualunque che assumano un comportamento ritenuto “strano” possono essere sottoposti a un trattamento psichiatrico d'urgenza anche solo sotto richiesta del sindaco il quale, per ovvie ragioni, non può che “sopperire” le alterazioni psichiche dei suoi cittadini.

Anche se alcune controriforme, in particolar modo quella prevista da Burani-Procaccini, hanno come obiettivo primario una politica legata alla costruzione di un regime “preventivo” piuttosto che prossimo alla ricostruzione dell'istituzione manicomiale, è pur vero che, con la presenza degli immigrati, il concetto stesso di istituzione totale, rispetto alle analisi compiute da Goffman negli anni '60, può essere declinato in tanti altri modi, sino a costruire una vera e propria nuova cartografia degli apparati di cattura. I Cpt, le strade, le coste, gli aeroporti, la produzione della devianza intesa come produzione di un'identità indotta ad essere tale dai meccanismi di inclusione e di esclusione voluti dai governi, raffigurano le nuove frontiere delle istituzioni totali, mentre l'implosione di alcuni ospedali psichiatrici giudiziari e delle carceri rappresenta il logorio, l'usura di un sistema di reclusione vecchio nelle dinamiche interne e nuovo per quel che concerne il colore e la cultura dei suoi abitanti.

Il potere di disporre delle vite altrui può tornare, trasformarsi, o essere del tutto inedito: ciò che conta, sempre, è che non ci colga impreparati.

Rifugiati: il cerchio che si chiude

GIANFRANCO SCHIAVONE - ICS

La Bossi-Fini introduce l'istituto del trattenimento dei richiedenti asilo, ossia una serie di norme che ne limitano la libertà. Due le tipologie del trattenimento. Nei Cpt, come misura obbligatoria per i casi di coloro che hanno presentato istanza di asilo e che siano stati precedentemente colpiti da un provvedimento di espulsione o respingimento, la cui esecuzione, o la cui eventuale cancellazione, è subordinata all'esito dell'esame dell'istanza. E nei cosiddetti "Centri di identificazione", come misura facoltativa per un numero estesissimo di casi, talvolta definiti con assoluta vaghezza, e come misura obbligatoria per i richiedenti asilo fermati per aver "eluso" i controlli di frontiera o trovati "in condizioni di soggiorno irregolare". L'allontanamento non autorizzato dai Centri, inoltre, equivale alla rinuncia della domanda, il cui esame dovrebbe durare complessivamente 20 giorni, durante i quali il richiedente non dispone di alcun titolo di soggiorno. L'unica lettura costituzionalmente legittima di questo trattenimento sembra essere quella che lo intende come misura di limitazione della libertà di circolazione e non della libertà personale. Tuttavia, la sua applicazione appare di fatto generalizzata, e ciò viola i principi di ragionevolezza e proporzionalità, perché non tiene conto delle circostanze che costringono chi fugge a giungere irregolarmente nel Paese a cui chiede protezione. In questo modo si accredita nell'opinione pubblica un'immagine pregiudizialmente negativa dei rifugiati, soggetti potenzialmente pericolosi, da controllare più che da proteggere. Il mancato rilascio del permesso di soggiorno, inoltre, fa sì che l'interessato si venga a trovare in una condizione sospesa, di persona che (quasi) non risulta



Sicilia - Cpt di Agrigento - foto di Lillo Rizzo / emblema

presente sul territorio nazionale.

Nel caso di trattenimento nei Cpt, la natura stessa di tali strutture e la mancata applicazione, pressoché ovunque, della Direttiva generale (ai sensi dell'art. 22, comma 1, D.P.R. 31 agosto 1999, n. 394), fa sì che sia difficile assicurare ai richiedenti asilo i necessari servizi di assistenza e tutela legale. Nel caso di trattenimento presso i Centri di identificazione, istituiti presso strutture isolate e di emergenza (in continuità con la gestione, oramai decennale, dei Centri di primissima accoglienza allestiti nel sud sulla base della cosiddetta "Legge Puglia"), l'accesso alle associazioni e agli enti di tutela è reso difficile anche dai regolamenti e dalla mancanza di risorse economiche. La qualità dell'accoglienza è comunque al di sotto delle norme minime stabilite in sede Ue, ma il vero problema è l'effettività dell'esercizio del diritto d'asilo.

La gravità e la finalità politica del trattenimento risulta ancor più evidente se la si pone in relazione a quanto previsto in materia di tutela giurisdizionale: il ricorrente deve presentare ricorso al Tribunale, in composizione monocratica territorialmente competente, entro 15 giorni. Comunque, "il ricorso non sospende il provvedimento di allontanamento dal territorio nazionale" che consegue al rigetto della richiesta di riconoscimento, poiché potrà essere presentato "anche dall'estero tramite le rappresentanze diplomatiche". L'unica possibilità prevista è che il prefetto, su richiesta dell'interessato, conceda l'autorizzazione a rimanere sul territorio nazionale fino all'esito del ricorso. La gravità della norma è evidente: un ricorso che non sospenda il provvedimento di espulsione svuota di senso la tutela giurisdizionale del richiedente asilo; inoltre, non si prevede alcuna protezione contro i rischi di persecuzione e di maltrattamenti che il rimpatriato potrebbe subire. L'allontanamento immediato del rifugiato, impedendo di fatto l'instaurarsi di contenziosi di fronte all'autorità giudiziaria, salva l'operato dell'amministrazione da ogni possibile censura e impedisce che gli errori, le omissioni o le violenze vengano "scoperti". Il cerchio si chiude sulla vittima che scompare.

Una strategia vincente

FILIPPO MIRAGLIA - ARCI

Quando, nel 1997, durante la discussione che ha preceduto l'approvazione della legge Turco-Napolitano, i sostenitori dei Cpt affermavano che si trattava di una scelta europea, non avevano torto. Dappertutto in Europa, ormai da decenni, le politiche sull'immigrazione si traducono nella chiusura delle frontiere (la cosiddetta opzione zero) e nella criminalizzazione dei migranti.

L'espressione più evidente di questa politica è data ovunque dai Centri di detenzione, luoghi di sospensione del diritto, che traducono in pratica la discriminazione alla base dell'opzione zero. Questi, infatti, non rappresentano una via per rendere efficaci i provvedimenti di espulsione e per arrestare, come ci è stato detto più volte, il flusso di immigrazione clandestina, ma riguardano una parte limitatissima dei migranti oggetto di rimpatri forzati. La loro applicazione in questi anni ne ha mostrato a pieno il ruolo simbolico, anche se non vanno trascurati gli effetti concreti sulla vita di migliaia di persone passate attraverso le "gabbie" dei Cpt, a volte in assenza di una convalida da parte del giudice.

La Bossi-Fini ha aggravato questa situazione. L'obiettivo esplicito di questa legge, per raggiungere il quale i Cpt sono diventati uno strumento centrale, è quello di creare una legittimità giuridica a un'ipotesi discriminatoria e razzista: lavoratori e lavoratrici senza diritti che diventano il simbolo di un mondo del lavoro in cui vige la legge del più forte, marginalità sociale crescente e assenza di visibilità dei migranti, amministrativizzazione delle procedure di garanzia, gestione diretta della vita dei migranti da parte della polizia.

Per contrastare questa strategia politica della destra, in assenza di una politica alternativa della sinistra "istituzionale", è necessario agire contemporaneamente in più direzioni. Per capire meglio come, è forse utile fare riferimento all'esperienza della regione Toscana, dove il movimento per i diritti dei migranti ha ottenuto il risultato positivo di non far aprire un Centro di detenzione come era nelle intenzioni dell'allora governo di centro-sinistra. Per impedire che la Toscana avesse un Cpt scesero in piazza, nel 2000, anime diverse di quello che oggi chiamiamo movimento, forse anticipando, così, la stagione dei movimenti: insieme all'ARCI e alla CGIL, il Movimento Antagonista Toscano, la CNCA, molte realtà associative degli immigrati e molti enti locali. Uno schieramento vincente in grado di individuare alcune azioni concrete da mettere in campo a partire dalle contraddizioni della parte avversa, spiegandole all'opinione pubblica. La struttura individuata per ospitare il Centro, in provincia di Livorno, venne da subito indicata come possibile casa d'acco-

11

NABIL: QUI NON PUOI CHIEDERE NIENTE, NON TI DANNO NESSUNA INFORMAZIONE

glienza per rispondere all'emergenza profughi dal Kosovo, un cambio di finalità che venne accolto favorevolmente tanto dall'opinione pubblica, quanto dagli enti locali della zona e dalla chiesa, proprietaria della struttura. Il risultato è stato un aumento della capacità di accoglienza della regione e, tra mille difficoltà, quello di negare la politica della segregazione e promuovere quella dei diritti. Facendo le debite proporzioni e tenendo conto della maggiore complessità a livello nazionale, da questa esperienza ci viene l'indicazione della necessità di creare e rendere visibile uno schieramento politico ampio contro i Cpt. Ed è proprio dalla ricostruzione di una cultura politica alternativa che bisogna partire se vogliamo vincere questa battaglia.

Non va dimenticata, infine, la necessità, parallelamente alla campagna per chiudere i Cpt, di tutelare ogni giorno, con tutti gli strumenti possibili, le persone i cui diritti vengono calpestati dentro i Centri ufficiali e in quei luoghi chiusi che non sono dichiara-



Né qui, né altrove - Lecce 30 novembre 2002 - davanti al Regina Pacis

ti Centri di detenzione e che vengono mascherati da Centri d'accoglienza. Su questo l'ARCI vuole impegnarsi nei prossimi mesi con grande determinazione mettendo in campo tutte le proprie energie.

STEFANO GALIENI

Le nuove galere etniche

A quasi cinque anni dall'istituzione dei primi Cpt, mai bilancio potrebbe essere più fallimentare. Oltre i fatti eclatanti, sparite fra le righe delle cronache locali o peggio confinate fra le quattro mura di queste nuove galere etniche, si sono consumate e si consumano quotidiane tragedie: rivolte, tentativi di fuga o di suicidio, atti di autolesionismo. Solo in alcuni momenti si è aperto uno spiraglio fra le sbarre: le iniziative di movimento, per contrastare l'apertura dei Centri o per denunciare l'illegalità di quelli funzionanti, hanno retto grazie al lavoro prezioso, continuo e spesso misconosciuto di piccole avanguardie di società civile.

Per quanto preziose, le ispezioni dei parlamentari (nazionali e regionali), uniche figure esterne autorizzate a verificare le condizioni di vita nei Cpt, non bastano: se la visita è preannunciata il Centro viene tirato a lucido, tutto funziona a pieno regime e il personale sembra avere come unico scopo nella vita la felicità di quelli che con ipocrisia vengono ancora chiamati "ospiti". Ogni tanto il meccanismo si inceppa, capita che qualche procura voglia vederci chiaro, e di fronte a volti tumefatti non creda alla balla dell'incidente durante la partita di calcetto: in Sicilia è stata la stessa Assemblea regionale a varare una commissione di inchiesta e anche al Viminale c'è chi vorrebbe che i Centri funzionassero con meno clamore. Ma lo strappo aperto con la Turco-Napolitano che istituiva i Centri, con l'impegno del Ministro dell'Interno Enzo Bianco che se ne è fatto strenuo difensore, è divenuto una falla inarginabile dopo l'approvazione della Bossi-Fini.

Negli anni passati si è preferito istituire di nuovi, solo dove il tessuto sociale e politico pareva (a torto) pronto a recepirne l'utilità; dopo la tragedia dei sei migranti morti al Vulpitta sembrava prevalere la logica buonista dell'umanizzazione degli spazi. Si arrivò anche alla chiusura, per manifesta inadeguatezza ad ospitare persone, di un capanno nei pressi di Termini Imerese, adibito a Cpt. Una breve parentesi: il raddoppio dei tempi di permanenza per l'identificazione ha dato la stura a un progetto chissà per quanto tempo accarezzato. "Così come in ogni città c'è un carcere, una prefettura, una questura, la gente dovrà abituarsi all'idea che ci sia un Centro di permanenza". Si esprimeva così ad aprile il prefetto Anna Maria D'Ascenzo, responsabile per le questioni dell'immigrazione del Ministero dell'Interno. Nell'occasione annunciava l'apertura di nove nuovi Centri, di tre - Bari, Trapani e Gorizia - veniva resa nota l'ubicazione, top secret sugli altri per evitare allarme sociale.

Ma la loro realizzazione si scontra con la scarsità dei fondi e allora si cercano strutture vecchie da riadattare. Si imboccano due direttrici: da una parte si tende a trasformare alcuni Centri d'accoglienza. Agli enti gestori conviene: ogni "ospite" frutta una retta di quasi 50 euro al giorno. È accaduto al centro "Malgrado tutto" di Lamezia Terme, prima Centro per il recupero di tossicodipendenti, ora munito di alte inferriate e sorveglianza esterna, accade sulla base di particolari emergenze soprattutto in Sicilia. Il Ministero dell'Interno è alla continua ricerca di spazi utilizzabili, si promettono convenzioni, un indotto stabile, posti di lavoro. La seconda direttrice è quella di utilizzare strutture militari dismesse. Uno dei problemi da risolvere per la gestione dei Centri è quello della sorveglianza: per ora è affidata alle forze di polizia e dei carabinieri, ma i malumori sono forti. Gli agenti hanno più volte manifestato riluttanza ad essere impiegati come secondini. L'utilizzo di aree sottoposte a disciplina militare permetterebbe di fatto l'impiego di militari. Con i fondi a disposizione per il biennio 2003-2004 si dovrebbe arrivare in Italia a 20 Centri operativi, in gran parte concentrati nel meridione. La loro individuazione è frutto di deduzioni e indiscrezioni. Messo per ora in cantina il sogno clientelare del sottosegretario D'Alì, che aveva promesso al suo collegio elettorale l'apertura di una "città dell'accoglienza", Trapani si dovrà accon-

tentare di una struttura più modesta, da affiancare al Vulpitta. In Sicilia, Agrigento e Caltanissetta sono insufficienti. In Puglia prosegue il recupero del Centro di Borgo Mezzanone nel foggiano e di Bari Palese, nei pressi dell'aeroporto; quanto al Centro "don Tonino Bello" di Otranto, non è ancora chiaro se diventerà un Centro di identificazione per richiedenti asilo o un Cpt. Grande attenzione sul Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto, nei pressi di Crotona, un aeroporto militare dismesso, riempito di container e roulotte, ufficialmente ancora Centro di accoglienza ma sempre più militarizzato. Durante il periodo dei grandi sbarchi è arrivato a ospitare 1800 persone in condizioni eufemisticamente definite difficili. E se al Cpt di Ponte Galeria di Roma sono ormai terminati i lavori per raddoppiarne la capienza, contraddittorie sono le voci per quanto riguarda il resto della penisola. Si cerca una struttura adatta ad Ancona, città ideale per i rimpatri; è quasi certa l'apertura di un Cpt a Gradisca sull'Isonzo, nei locali dell'ex caserma Polonio, già adibita a Centro d'accoglienza e ideale per rispettare fuori dai sacri confini chi giunge da est. I parlamentari leghisti aspettano venga soddisfatta la loro richiesta di un Cpt nel Triveneto (forse fra Padova e Vicenza), altre voci prospettano Savona come sede ideale per un Centro ligure, ma pare che questi progetti dovranno attendere. Il condizionale è d'obbligo: il governo sembra navigare a vista, molto dipenderà dalla percentuale di migranti che avrà accesso alla regolarizzazione e dai nuovi arrivi. Una questione tanto politica e di immagine quanto di bieca convenienza. Le convenzioni stipulate fra il Ministero dell'Interno e l'ente di gestione di ogni Cpt sono l'altra faccia della medaglia. Dai pochi dati che finora si è riusciti a ottenere emergono risultati sconcertanti. I costi materiali e gestionali di queste strutture sono sproporzionati e indigeribili anche per il più ottuso degli amministratori. Se un Centro come il "Malgrado tutto" di Lamezia Terme viene a costare 1.262.250 euro annui solo come spese di gestione (sorveglianza esclusa) per rimpatriare 250 reclusi, significa che anche le ragioni per cui se ne giustifica l'esistenza sono palesemente false. È un conto che può apparire cinico, ma porta a dire che il sistema delle galere etniche, ennesima sperimentazione di osceni connubi fra pubblico e privato, è, da qualunque punto lo si guardi, un danno per l'intera collettività. ■

I CPT IN VIDEO E IN RETE

VIDEO

Mare nostrum. Tutto quello che non avreste mai voluto vedere di una legge italiana, di Stefano Mencherini - per contatti: www.stefanomencherini.org

Lager di stato, di Radio Libera P.A.Z. - per contatti: paz.ontheweb.com

Né qui, né altrove. Una giornata di lotta contro i lager per migranti, del Gruppo Migranti Torino Social Forum - per contatti: silviaformia@yahoo.it

Centro di Permanenza Temporanea, di Visual Communication Project - per contatti: www.inventati.org/vcp

L'altraparte e T.A.Z. 22 presentano: *Campi, Centri, Concentramenti*, foto di L.Rizzo, regia di E.Montalbano - per contatti: badpainting@katamail.com

Molti video contro i CPT sono scaricabili gratuitamente dal sito di New Global Vision: www.ngvision.org

SITI

www.cestim.org (Centro Studi Immigrazione - Verona)

www.meltingpot.org (Progetto per la promozione dei diritti di cittadinanza)

www.digilander.libero.it/asgi.italia (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione)

www.italia.indymedia.org/features/migranti

Meeting Internazionale Antirazzista

FRONTIERE

12/19 luglio 2003 - CECINA MARE (LI)

promosso da:

Regione Toscana

Provincia di Livorno

Comuni di: Livorno (Istituzione per i servizi alla persona), Cecina,

Rosignano Marittima, Castagneto Carducci e San Vincenzo

CESVOT (Centro Servizio Volontariato della Toscana)

organizzato da:

arci
NUOVA
ASSOCIAZIONE

per informazioni e/o adesioni:

www.arci.it

www.arcitoscana.org/meeting

e-mail: meeting.toscana@arci.it

tel. 055.26297234 - 06.41609503

0586.684929